



Lettere, ricordi e conversazioni di due grandi editori

I due Giulii

di Ernesto Ferrero

Giulio Bollati
MEMORIE MINIME
introd. di Claudio Magris,
pp. 65, Lit 10.000,
Archinto, Milano 2001

Giulio Einaudi
**TUTTI I NOSTRI
MERCOLEDI**
interviste di Paolo Di Stefano,
pp. 138, Lit 15.000,
Casagrande, Bellinzona (Ch) 2001

Scrivi Giulio Bollati che "nel sogno la memoria è cinematografica, le persone si muovono; nel ricordo da svegli la memoria è fotografica, procede per immagini fisse, di una meravigliosa immobilità definitiva". È verissimo, e anzi con gli anni ti accorgi che di una intera vita, di tanti accadimenti e incontri per lo più rosciati dal tarlo della dimenticanza, ti rimangono poche immagini straordinariamente nitide e brillanti, come se il Tempo ne avesse miracolosamente rafforzato la definizione, o il numero dei pixel, come si dice oggi.

In una di queste memorie fotografiche, ambientate negli uf-

fici einaudiani di via Biancamano, a Torino, c'è Bollati che mi porge in silenzio dei fogli che ha appena finito di scrivere. Era un gesto di confidenza e d'amicizia, persino di umiltà, perché non aveva certo bisogno dell'approvazione di un giovane garzone di bottega. Potevano essere lettere dedicate a qualche caso spinoso e delicato, che lui sapeva risolvere con insuperabile tatto diplomatico; ed è una buona notizia che Einaudi abbia deciso di pubblicare queste lettere editoriali, che si riveleranno non meno importanti di quelle di Calvino per la storia della cultura del dopoguerra. Più raramente Bollati mi faceva dono di scritti divaganti, tra memoria, racconto, saggio, quel genere fortunatamente inclassificabile che in Italia ha avuto cultori d'alto lignaggio che potevano chiamarsi Roberto Longhi, Giovanni Macchia, Cesare Garboli; e più recentemente Claudio Magris. Erano scritti che nascevano ai margini di un intenso lavoro editoriale e sagistico che attende di essere studiato come merita (i primi contributi si possono ritrovare nella plaquette fuori commercio di autori vari che la Bollati Borin-ghieri ha approntato per il

quinto anniversario della sua scomparsa).

Rare volte quei *récits* gli venivano commissionati, più spesso affioravano come polle d'acqua da una sorta di necessità interiore. Fissavano incontri, gesti, sensibilità, paesaggi, momenti di vita, sempre rivelatori, emblematici di tante cose anche se non intendevano avere alcuna speciale valenza simbolica. E la luce era come di una quieta nostalgia per qualcosa di fragile e di irripetibile, che sta per perdersi nell'istante stesso in cui lo nomini.

Ecco dunque un viaggio in Francia agli inizi degli anni cinquanta con Einaudi e Calvino, in cui Italo viene fermato nottetempo dalla gendarmeria di Chambéry perché - chissà quando, chissà dove - ha partecipato a un congresso dei "Partigiani della pace", verosimilmente una delle tante iniziative sovietiche degli anni della guerra fredda, e dunque può essere un pericoloso agente comunista. Un sopralluogo a Palazzo Leopardi, a Recanati, alla ricerca di affreschi di soggetto agreste (i "figurati armanti") che si rivelano di modesta fattura e per di più irrimediabilmente sbiaditi dal tempo. La visita

sa con Einaudi e Vittorio Strada a Kruscev, cui viene portato in dono un gigantesco tartufo di Alba che al Cremlino non hanno mai visto e non sanno bene che cos'è, né cosa se ne possa fare. O ancora i rapporti di Bollati con la musica, segnati dal magistero di quel meraviglioso professore di liceo che fu Attilio Bertolucci e dall'amicizia con Massimo Mila e Gino Magnani. L'improvvisa passione per la coltivazione degli oleandri, forse per il fatto che la loro capacità di rimettere radici da un semplice rametto spezzato sembra uno di quegli eventi gentili e poetici che Antonio Gramsci osservava affidandoli poi alle sue lettere dal carcere. E per finire ecco le pagine dedicate ai rapporti di Giulio con il Molise dell'infanzia (al seguito del padre ingegnere elettrotecnico) o con Parma, la città della sua famiglia, il luogo della vera identità.

Amavo profondamente quegli scritti, e mi commuove ritrovarli oggi raccolti nel volumetto che Agnese Incisa ha affidato alle amoroze cure editoriali di Rosellina Archinto, con una presentazione di Claudio Magris che è anche un inno alla vera amicizia. Già allora mi incantava l'eleganza settecentesca della scrittura, da *grand seigneur*, qualcosa che sta tra Madame de Sévigné, Chateaubriand e certi moralisti come Joubert. L'uomo di vaste e profonde letture raccontava sommamente con la modestia e la semplicità che solo i grandi sanno avere. E poi ancora lo scetticismo garbato, l'indulgenza, il distacco apparente che poi era una difesa dalle ferite dei ricordi, la pacatezza divagante del tono colloquiale, l'affabilità con cui spiegava ai lettori meno avvertiti certi dettagli; e quella tenerezza di adolescente timido, e la malinconia sotterranea, ma mai prevaricatrice, mai molesta, fiori secchi che mandano ancora profumo. Mi veniva fatto di pensare agli acquerelli di Montale, ai loro colori evanescenti e leggeri.

Peccato davvero che gli impegni e la sua stessa leggendaria pigrizia, il suo senso della *vanitas vanitatum*, abbiano impedito a Bollati di coltivare questa vena. Forse attendeva una spin-

ta, un incoraggiamento, chissà. Forse gli sembrava che i piaceri di quel *loisir* letterario sottraessero tempo ed energie ad altri compiti di maggior rilevanza civile, la *paideia* di quella benedetta futura classe dirigente che lui vagheggiava e che avrebbe dovuto finalmente fare dell'Italia un paese moderno. Ma ho sempre pensato che i contrasti e le discussioni che lui diceva di avere con Calvino fossero immaginari, e che in realtà invidiasse a Calvino quel sapersi dedicare per intero alla scrittura, e anche l'apparente facilità, la leggerezza, la trasparenza delle sue pagine.

Ho trovato una conferma di questi sospetti proprio nell'ultima pagina del volume in cui Paolo Di Stefano ha raccolto per le edizioni Casagrande di Bellinzona alcune sue interviste con Giulio Einaudi. In appendice c'è anche un dialogo con Bollati, apparso sulla rivista "Idra" nel dicembre 1991, e giustificato dalla stretta e fruttuosa collaborazione che i due Giulii misero in atto per tanti anni. Ebbene, in quella intervista Bollati parla della centralità di Leopardi nei suoi interessi di studioso, e ricorda come per lui sia il nome-simbolo dell'incontro-scontro fra antico e moderno, insieme a Marx filosofo e a Baudelaire. Qui Bollati accosta al trio il nome di Stendhal, "l'uomo della Restaurazione, l'uomo che, come noi, vive soffrendo la restaurazione. *Se dovessi scrivere un romanzo* [il corsivo è mio] lo intitolerei *Civitavecchia*, e cioè il 'dopo', la piccola città lontana in cui vai a finire, console in esilio, ricordando quello che hai fatto, e che hai sperato (e Stendhal insegna anche l'eleganza intellettuale con cui si può vivere nelle Civitavecchie di oggi)".

Quel "se dovessi scrivere" significava in realtà "mi piacerebbe scrivere" o addirittura "sto raccogliendo materiali e idee per scrivere quel romanzo". Il solo pensare cosa avrebbe potuto essere la confessione autobiografica di Stendhal-Bollati che raccontano la caduta delle illusioni e insieme la dignità stoica del tener duro, è una di quelle trafitture che rendono più acuto il rimpianto. ■

Belfagor

334

"Belfagor" against piracy The Times

Alberto CAVAGLION Dostoevskij presso Primo Levi

Leo Strauss Pier Franco TABONI

Carlo Ferdinando RUSSO Diciassette raggi dinastici sul Disco di Festo
ossia i primi 1527 anni di storia egiziana

MARIA NIEVES MUNIZ 'Aspasia' nei Canti

Il ritorno delle Danaidi Nicola PANICHI

Gli sfumati regolatori del liberismo Renzo VILLA

Croce, il filosofo operaio

Fascicolo 333

John ROSSELLI On trying to be an Indian historian

Antonio Motta Tonino GUERRA



Belfagor

fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Abbonamento: sei fascicoli di 772 pagine, lire 78.000, estero lire 128.000
c.p. 219.20.509 "Belfagor", Firenze
tel. 055-65.30.684 fax 65.30.214